

Il libro dell'esilio

Predrag Finci

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 319-326 ◇

Quasi un romanzo.
Predrag Finci tra l'esilio e la filosofia

di Angelo Floramo

OPATIJA -Abbazia, 29 agosto 2007. L'estate sembra volersi trattenere ancora a lungo nei giardini stile liberty della riviera. I viali ripidi scivolano verso la costa nel silenzio dei pini, tracciando sentieri profumati di resina e salmastro. Fa caldo e cerco l'ombra. Profuma di alloro e di menta selvatica. Tra il massiccio dell'Učka e il mare c'è solo un immenso lago di luce che trasforma il Quarnaro in un sonnacchioso arcipelago tropicale. Un sogno tremolante in cui terra, cielo e acqua si confondono nell'indistinto barbaglio lattiginoso di una calda mattinata di fine stagione. È la settimana dedicata alla Beyahd, il festival interetnico di letteratura, arte storia e filosofia in cui la cultura ebraica, quella islamica e quella slava dialogano assieme per ricucire secoli di feconde intersezioni che la violenza ottusa e sempre feroce della guerra ha dissolto in meno di un decennio tra le macerie della Jugoslavia. Ma il conflitto è finito. Forse. Così al numero 200 della Maršala Tita si incontrano oggi mondi plurali, babelici e sovrapposti, ancora capaci di una magnetica fascinazione. Zagabria e Belgrado, Sarajevo e Parigi, Novi Sad e Londra, Milano e Gerusalemme, Tel Aviv e Vienna sono qui rappresentate dalle anime della migrazione che in esse hanno trovato rifugio: capitali interetniche, crocicchi complicati, architetture ardite, tutte queste città non potevano che diventare porti d'approdo per dissidenti in fuga dagli orrori della Storia. Idee, suoni, suggestioni si rincorrono in queste giornate a dimostrare che la vicenda dell'uomo, di ogni uomo, è intessuta di differenze e ripudia ogni sterile omologazione, specialmente se dettata dalla ragion di stato. E mentre i turisti, in branchi sfilacciati, si godono l'inconsapevole sospensione dagli affanni del mondo, poeti, cineasti, musicisti e registi sperimentano nuovi linguaggi, esplorano inediti sentieri, dialogano con un pubblico attento e impegnato, assetato di conoscenza e verità. Le loro voci diventano, tutte insieme, "Shir del Essalem": canzoni di pace, come dimostrerà all'imbrunire il *Theatrum Instrumentorum* di Moni Ovadija, che meglio di chiunque altro ha saputo incarnare in questi anni il tormento dell'ebreo errante, tramutandolo in canto. Sono qui oggi perché Predrag Finci presenta il suo libro: *Tekst o tudini* [Il Libro dell'esilio, 2007]. Introduce Dimitrije Savić, editore, critico e scrittore, un eclettico intellettuale che s'è inventato la bellissima Demetra di Zagabria, una casa editrice giovane che ha il coraggio di osare nuove strade di ricerca e di dibattito, certamente una delle voci più libere e all'avanguardia nel panorama editoriale europeo. Pensatore di altissimo profilo, Finci è innanzitutto un filosofo. E

Tekst o tudini è principalmente un'opera di filosofia. Non un saggio, né tantomeno una dissertazione. Molto di più. Si configura fin da subito come un diario intimo, una confessione rilasciata a se stesso ma sussurrata a chiunque abbia la curiosità di restare in ascolto. Per questo trova nel dialogo socratico la sua radice più antica, giacché fa maieuticamente vibrare il diapason della coscienza di chi si avventura nella sua lettura. Che è inevitabilmente vorace, vista la straordinaria capacità narrativa dell'autore. E dolorosa. Abbagliata dal disincanto e avvelenata dalla tristezza. A tratti sferzata da una vena ironica improvvisa e sempre inattesa, che quasi consola, e strappa un sorriso. Nasce straniera, la scrittura di Finci, nella terra di un esilio prolungato, lacerante e non voluto. Uno sradicamento crudele che la rende estranea a ogni "usata cosa", compresi gli affetti, il tempo, la vita. Paradigma di ogni sradicamento esistenziale, essa diventa un'intensa riflessione sull'identità individuale e collettiva messa in crisi davanti ai naufragi dell'essere, provocati dai vortici della Storia. Per questo non è possibile circoscriverla in un tempo, delimitarla in uno spazio, per quanto ogni pagina abbia tutto il sapore dell'autobiografia. La narrazione dello straniamento di Finci si trasfigura infatti nelle vicende di ogni esule migrante, si incarna in ogni ramingo che sia stato costretto – indipendentemente dall'epoca e dalla terra in cui è vissuto – ad abbandonare la radice, condannato per sempre alla dimensione del "non ritorno". E qui interviene la riflessione filosofica, che si innesta nella linfa stessa del racconto, esplicitandone l'alto valore di apologo. Non è certo un *De Consolatione*, ovviamente, ma piuttosto un "conte philosophique", o meglio ancora un "esperimento intertestuale", come la definisce lo stesso autore. L'intuizione è che memoria introspettiva e linguaggio restano gli unici paesaggi praticabili, i varchi intuitivi attraverso i quali un esule può rivisitare la sua terra senza soffrire il disagio dello sradicamento, la paura del rifiuto, la desolazione che nasce quando tutto appare così inevitabilmente diverso da come era stato lasciato. Lo stesso Savić ricorda che *Tekst o tudini* è proprio per questo un percorso interiore in cui l'autore cerca una via per tornare. Accade lo stesso a Joyce, a Kafka, a Tolstoj, a Canetti o a Spinoza. Tra "Ijepota" e "umetnost", tra "umetnost" ed "existencia", ovvero tra bellezza e arte, e tra arte e vita si gioca tutta la struggente malinconia di Predrag Finci, che fa di questo libro un'esperienza intellettuale irrinunciabile per la coscienza di chiunque oggi ponga sopra ogni altra cosa l'inalienabile dignità dell'essere umano.

Nato a Sarajevo nel 1946, dopo aver frequentato il liceo e l'accademia di arte drammatica (ha anche recitato come attore), si è iscritto al corso di laurea in filosofia all'università della sua città natale. Ha frequentato corsi di specializzazione a Londra, Parigi, dove è stato allievo di Michelle Dufrenne, e Friburgo, dove è stato

allievo di Werner Marx. Conseguita la laurea, nel 1981 ha discusso la sua tesi di dottorato, divenendo dapprima assistente, quindi docente di estetica al Dipartimento di filosofia e sociologia dell'università di Sarajevo. Dal 1993 vive a Londra, dove scrive come giornalista free lance per molte testate. Ricercatore all'Ucl, è anche membro dell'International P.E.N. Club della Bosnia. I suoi libri sono stati pubblicati in molte lingue. Tra le sue opere segnaliamo in particolare: *Govor prepiski* [Discorso epistolare, Sarajevo 1980]; *Umjetnost i iskustvo egzistencije* [Arte ed esperienza dell'esistenza, Sarajevo 1986]; *Ishodište pitanja* [L'origine della domanda, Banja Luka 1987]; *O nekim sporednim stvarima* [Di certe cose secondarie, Sarajevo 1990]; *Sentimentalni uvod u estetiku* [Introduzione sentimentale all'estetica, London 1990 e Sarajevo 2004]; *Pravo stranputicom* [Legge per gli stranieri, Sarajevo 2004]; *Poetozofski eseji* [Saggio poetosofico, Sarajevo 2004]; *Umjetnost uništenog* [L'arte dei distrutti, Zagreb 2005]; *Priroda umjetnosti* [La natura dell'arte, Zagreb 2006]; *Tekst o tuđini* [Il libro dell'esilio, Zagreb 2007].



AL POSTO DI UN CV

Sono nato da qualche parte, un giorno qualsiasi e sono ancora vivo. Ancora capace di tirare calci. A vent'anni ho lasciato la casa dei miei, affittando una stanza nel quartiere di Mahala. Sognavo di non dover mai abbandonare la mia città. Poi tutto è accaduto... Sono un po' dislessico e i miei occhiali di certo non mi danno un grande aiuto, forse perché sono stati fabbricati nella mia terra comunista e con loro sono capace soltanto di contemplare un luminoso futuro. Ebbene sì, sono nato sotto una stella davvero rossa. Ho girato parecchio. Mi ritengo fortunato, se paragonato a mia suocera. Non si è mai spostata, ma la sua casa è passata dall'Austria-Ungheria al Regno di Jugoslavia, per divenire parte dello stato indipendente di Croazia, poi è passata alla Repubblica socialista jugoslava, quindi alla Repubblica serba e ora si trova in Bosnia. Dopo lo scoppio della guerra ho ricevuto un invito dall'Università di Londra – più un gesto di solidarietà che un onore accademico. Mi chiedevano di essere loro ospite per un semestre. Ebbi l'impressione che sarei rimasto nel Regno unito per molto più tempo. Ho sempre viaggiato in molti paesi. Non sono un grande consumista quindi non ho mai guardato con apprensione le dogane. Ma in quel momento mi sono sentito a disagio: un contrabbandiere che spaccia se stesso. Dopo un po' ho iniziato a cercare un lavoro. All'ufficio di collocamento non avevano bisogno di un filosofo, a meno che non

appartenesse alla scuola di corrente “pronto consegna pizza”. Ispirato da Voltaire o da Wittgenstein, ho pensato, per differenti motivi, di darmi al giardinaggio oppure di diventare un portiere notturno, ma non erano quelle, davvero, le mie vocazioni, così mi sono rivolto ancora una volta all'università. *C'est la vie*. Non mi è mai piaciuta la scuola. Specialmente le lingue. Ho trascorso gran parte della mia vita in diverse scuole, come scolaro, studente, assistente, lettore, professore. Non mi è mai piaciuto molto viaggiare ma ho viaggiato molto e ho imparato diverse lingue. Oggi parlo molto bene il mio Bonglish. Non mi sono mai piaciute le “correnti tiepide” in filosofia, eppure ne sono diventato in un certo qual modo un esponente... Sono rimasto per un po' di tempo in molti paesi, come rifugiato temporaneo o come temporaneo ospite di qualche università. Temporaneo, temporaneo, temporaneo... Per fortuna anche la vita è temporanea, o almeno lo spero. Referenze: ci sono due tipi con cui mi trovo a chiacchierare più spesso che con chiunque altro, anche se sono in perenne disaccordo con loro: si chiamano Platone e Nietzsche, ma al momento non mi possono fornire nessuna lettera di raccomandazione. Monsieur Descartes non è poi così importante nella mia formazione, dal momento che il mio motto è: “non sono, quindi penso”. Come certamente saprete, la filosofia è un lavoro molto solitario. La mia solitudine è una combinazione tra il mio individualismo e l'influenza di western di serie B. Saggista di libri di successo mai pubblicati in Inghilterra, soldato di fanteria in un'armata filosofica con una certa inclinazione alla diserzione, poeta di un poema lungo e mai scritto che si nasconde in tutti i miei saggi, scrittore che talvolta crede di finire i suoi giorni in uno dei suoi testi (per quanto consapevole del fatto che l'ultimo testo non sarà scritto da me ma dal mio dottore); per tutta la mia vita da uomo adulto mi sono appassionato solamente a tre questioni: l'Essere, l'Estetica e Dio, questioni che non ho solamente affrontato nel mio Philosophische Weg, nel mio appartamento a Tesco, ma che mi raggiungono fin dentro i miei sogni. Ora, dopo trent'anni di riflessione, le ho finalmente capite, queste questioni. E contro ogni speranza spero di trovare una risposta, rischiando di non raggiungere nessun risultato. Ma perché mai dovrei fermarmi proprio adesso che sto perdendo al gioco in cui non ci saranno mai né vincitori

né vinti? Come ho già ricordato in diverse occasioni, fra tutti i miei interessi il cinema resta il più amato. Alcuni tra i miei film preferiti, li avrò visti almeno 100 volte, tipo *Il terzo Uomo*. Li ho guardati anche durante i periodi più difficili, quando sognavo di svegliarmi al suono di un orologio a cucù, e non a causa delle cannonate di un rinascimento sempre promesso e mai mantenuto. Qual è la battuta cinematografica che preferisco oggi? È quella pronunciata da un topolino ebreo russo emigrato che canta sulla nave che lo sta portando negli Stati Uniti: “Non ci saranno gatti in America”. Ma anche “E.T. telefono casa”. La mia casa? Mi ricordo benissimo la mia prima lezione in Inglese. *I still see it* (presente semplice) or *I am seeing it* (presente continuo). E oggi è solo lunedì. . .

IL VIAGGIATORE

UBI SUNT

Il lago era laggiù. Calmo, anche se solo in apparenza. Profondo. Senza fondo. Nelle mattine d'inverno, dalla casa giù lungo il fiume, fino alla diga, la punta della mia penna scorre sulla superficie ghiacciata, attraverso ciò che non c'è più. *Mais où sont les neiges d'antan?* Cosa dimostra che tutto ciò che è stato sia realmente accaduto? Cosa dimostra che quanto abbiamo provato è davvero esistito? Dove è finito il tempo che ci ha abbandonati? Gran parte di ciò che ho amato non esiste più. Nulla lo può testimoniare, se non le mie sensazioni, la mia ingannevole memoria, la nebbia dell'indistinto. Posso ancora vedere il cielo rannuvolato del mattino. Cerco ancora di descriverlo, di catturarne la bellezza sfuggente e sensuale, che rifonda se stessa proprio nella sua sfuggevolezza, per cercare di afferrare qualcosa che sta sfuggendo sempre più lontano. Eppure la puoi avvertire vicinissimo. Amo le nuvole, lontane e distanti. “Amo le nuvole. . . le nuvole che passano. . .”. Ero solito guardarle al mattino. Io continuo a credere che l'immaginazione sia più vera della realtà, per quanto mi sia chiaro che questa realtà, non importa quanto sia vicina, è comunque lontana, troppo lontana, come una nuvola nera che mi ha risucchiato via, un'oscurità in cui risiede tutto ciò che non ho mai raggiunto, e che pure so che esiste.

IL CERCHIO

Breve nota d'agenzia: “È arrivato a Madrid un gruppo di un centinaio di rifugiati da Sarajevo, per lo più ebrei sefarditi”. La nota non aggiunge altro. Pensieri vari affollano la mia mente. All'improvviso, nel bel mezzo di tutta questa confusione, ho ricordato un vecchio dramma televisivo di Filip David. Se non sbaglio si intitolava *Il cancello d'oro* o forse *Un giorno il mio Yamel*. Vi recitava Miša Janketić e Arsen Dedić cantava “Un giorno il mio Yamel”. La storia richiamava quel vecchio classico inglese *The dead of night*. In un caso o nell'altro mi sentivo sommerso dall'incrocio tra la realtà e il sogno, immaginario e reale, e soprattutto dalla misteriosa ripetizione della mirabile legge della ciclicità del destino umano. La nota di agenzia aveva detto poco. Non so se Madrid fosse la meta finale degli ebrei di Sarajevo o solamente una tappa in una nuova migrazione (vagabondaggio). Ma c'è un simbolismo ben preciso nell'arrivo a Madrid. Esattamente cinque secoli fa ebbe inizio in Spagna un grande esodo di ebrei. Erano stati espulsi da Ferdinando II e Isabella di Castiglia. Gli ebrei amavano la Spagna. Nelle loro nuove case, per centinaia di anni, hanno preservato le tradizioni spagnole, le usanze, i costumi. La leggenda vuole che lasciando la Spagna non poterono portare molto con sé, ma ognuno di loro si appese al collo la chiave di casa. Giurarono: “un giorno noi ritorneremo”. Non tornarono più. Molti si insediarono in Bosnia. Ora, ancora una volta, stanno percorrendo la strada verso l'incertezza e la mancanza di ogni speranza, stanno scappando dalla minaccia dell'orrore, della distruzione. Le loro case non ci sono più in Spagna. Sono scomparse. Esattamente come potrebbero scomparire, un giorno, anche le loro case a Sarajevo. Quegli ebrei se ne sono andati via, come le case dei loro amici e dei loro vicini. Molto tempo fa scapparono da un governo crudele. Coloro che decisero di ubbidire rimasero, ma dovettero apprestarsi a fare molte concessioni, tra cui la conversione al cristianesimo. Il girone dell'inferno non è uno solo. L'incubo ha travolto ancora una volta il sogno (un sogno: per un momento ho la sensazione che questa orribile guerra non sia reale, che sia solo un incubo, dal momento che non mi so spiegare così tanta pazzia. Non posso accettare il fatto che questo orrore sia stato inevitabile, che l'oscurità abbia dovuto ricoprire la terra. Mi sveglierò, inizierò a pensare e tutto

questo svanirà). Quelli che sono giunti da poco a Madrid sono ben consapevoli che il potere del fuoco e della spada investe tutta la Bosnia; un potere al quale nessuno può sperare di sopravvivere. Si è manifestato in una furia bestiale che trova compimento solo nella distruzione di tutto ciò che gli si oppone. È una crudeltà che rende un “ebreo” ciascuno di noi. Non mi piacciono i parallelismi storici, i confronti, li trovo impropri e banali, ma sono certo che le sofferenze di ogni persona hanno qualcosa in comune con il destino di tutti gli altri esseri umani. Alle volte mi capita di pensare che ognuno di noi ha vissuto ogni possibile esperienza, ha attraversato ogni epoca della storia, ha dovuto resistere a destini avversi. Sono certo che noi esistiamo fin dall’origine del tempo, che l’umanità intera è sempre la stessa, un’unica generazione “che di volta in volta nasce e si estingue”, un unico generale destino in cui ognuno esperisce tutto. Ripetiamo ciò che è già accaduto e che ancora accadrà, per quanto, da filosofi, sappiamo bene, che “lo stesso” non è mai “uguale”. Questo è il motivo per il quale non potrei mai comprendere l’inadeguatezza nel paragonare la mia sfortuna a quella di un altro essere umano. Nella disgrazia comune l’imperativo morale ci richiede di resistere alla tentazione di diventare dei criminali: quando fra centinaia di anni un rabbino sefarditico si troverà a passare per Madrid, non potrà trattenersi dal pianto. Per quanto tempo i miei fratelli bosniaci dovranno vagare nell’inferno che ci è caduto addosso? Quanto ci vorrà prima che i miei concittadini possano ritornare? Quanti fra loro piangeranno sulla vita che è svanita e persiste solamente nella loro memoria? Quanto terribile sarà la minaccia evocata al solo sottolineare che quell’oscuro sentiero potrebbe essere percorso ancora? Non è forse stato scritto, molto tempo fa: “un giorno, mio Yamel, ti troverai davanti alle porte d’oro. . . .”?

LA CORRIERA

Tutto ciò dovrà ripetersi a ogni generazione? Tutti dovranno appendersi al collo la chiave della loro casa? Ogni famiglia dovrà disperdersi lungo il viaggio? Il motore ruggisce e poi cala il silenzio. Ho raccolto queste storie sotto l’influenza negativa delle vibrazioni che possono fermare una corriera, ho cercato di pensare in positivo, consapevole che ogni passeggero è pietrificato dalla paura. Per giorni abbiamo attraversato terre

appartenenti alla comunità ebraica chiedendoci sempre: “Quando si fermerà il convoglio? Ce ne sarà solo uno?”. Per molti il “convoglio ebraico” è stata l’ultima speranza, essendo la vita diventata impossibile nella città assediata, distrutta e devastata dalla mancanza di legge e dall’anarchia. Questa è la ragione per cui molti hanno preferito lasciarsi tutto dietro ancora una volta, e io posso perfettamente capire quegli infelici. Sento che solo la vita è più importante di ogni proprietà, di ogni quadro e di ogni libro che ho lasciato alle mie spalle. Ognuno di noi, circa 150 persone, si è portato dietro tutti gli averi che potevano essere trasportati in un paio di valigie. Avremmo abbandonato anche quelle, ma solo davanti al rischio di essere annullati del tutto. Le tre corriere alla fine si sono fermate. Ho notato il mio vicino di casa che mi salutava con la mano dal finestrino, ho visto il mio amico poliziotto che sorrideva, triste, ho scorto la faccia rossa e gonfia del presidente della comunità ebraica. Un popolo intero che partiva. Stiamo per attraversare il ponte quando una voce di donna, penetrante e acuta, grida: “la mia Sarrrrrrrrajevo”. Il silenzio è stato rotto solamente da qualcuno che accendeva una sigaretta e dai singhiozzi smorzati. La mia Sarajevo? Io ho 46 anni. Sono nato nel ‘46. 46 e 46 fanno 92. Cinquecento anni fa, nel ‘92, iniziò l’espulsione degli ebrei dalla Spagna. Nove e due fanno undici. Uno è il numero dell’inizio, uno è il numero della fine. Se resto – mi dicevo – mi aspetteranno solo guai, se me ne vado, mi aspetterà solo sofferenza. E ora, mentre osservo i fantasmi dietro di me e la nebbia davanti a me, ho la consapevolezza che mi sto allontanando da un panorama di memorie, che sto abbandonando quella che è stata la mia vita per poter preservare quella che potrebbe essere la mia vita. Ecco perché mi trovo tra questa gente. Tutti hanno solo una preoccupazione: come uscire da Sarajevo. Perché se ne sono andati, dove stanno andando? Non ha più importanza. Un giorno ci penseranno. Forse più tardi piangeranno. Per ora sono tutti silenziosi e muti. Se ne stanno seduti senza muoversi. Nessuno si lamenta. Nessuno chiede quando arriveremo, nessuno chiede perché ci fermiamo così spesso. Nel lungo viaggio attraverso la notte nessuno chiederà nulla. Siamo un corpo spossato, a cui è stato negato il pane, l’acqua, sopravvissuto grazie alla determinazione di sopravvivere, non in virtù di una volontà consapevole ma

grazie a un istinto primordiale. Nemmeno un bambino piange (solo dopo ho scoperto che in una delle borse sonnecchiava un gatto grasso, di nome Conte). Passiamo attraverso il territorio serbo. Ci salutano con la mano, forse le stesse mani che ci hanno bombardati ora ci salutano. Un uomo piuttosto vecchio, in uniforme nera, entra nella corriera: "Fanculo il vostro Alija", ci dice, invece di salutarci. Ci chiede di consegnargli tutti i documenti, li infila in una borsa, guarda la lista dei passeggeri: "chi di voi è musulmano?" Silenzio. "Chi di voi è musulmano? Ci sono due cognomi musulmani, attenti a voi...". Sguardi congelati, respiri interrotti. E poi, l'uomo che guida il convoglio, sale sulla corriera e gli sussurra qualcosa all'orecchio. La corriera riprende il viaggio. Ancora una faccia famigliare al nuovo check point. Sono sicuro, incontrerò un caro amico anche al prossimo, quello croato. Gli amici intimi, quelli di prima della guerra, ora sono un mondo separato. Non posso dire che non l'avevo previsto, dal momento che ho imparato, durante la guerra, che anche le più oscure premonizioni si possono avverare. Ecco perché tutti abbiamo consegnato a quel check point serbo i nostri documenti, con ubbidienza e umiltà, abbiamo dato le lettere che tenevamo nascoste, abbiamo incassato in silenzio insulti ingiustificati, solo per poter continuare il viaggio – un volo dalla disperazione e dalla mancanza di speranza, un viaggio verso la speranza. È il desiderio fisico di abbandonare una città in cui non piove e la gente muore di sete, in cui il vento gelido attraversa le finestre rotte, mentre nessuno può uscire fuori a respirare aria fresca, una città in cui ovunque avvampano incendi, eppure è ancora così tanto fredda, una città che ha trasformato in cimitero ogni suo giardino. Per quanto stanco, sono rimasto sveglio per tutta la notte. Il fantasma della libertà non mi ha lasciato dormire. Non posso fare a meno di ascoltare le chiacchiere nebulose di un uomo che sconsideratamente ma in maniera vivida dichiara che noi tutti siamo "il popolo del diluvio". Guardo ancora fuori dal finestrino, sorpreso di poterlo fare senza paura. Potrò passeggiare attorno senza badare ai cechini, potrò respirare. Vedo un negozio di alimentari, un supermercato, locali aperti, finestre intatte, un villaggio che ai miei sensi intorpiditi appare come una metropoli. Guardo il mondo come se lo stessi vedendo per la prima volta. Guardo e cerco di memorizzare ogni

cosa, ma nel mio smarrimento mi dimentico di tutto. Ci avviciniamo sempre di più alla nostra meta. Sento già richieste impossibili sull'ora di arrivo, qualche lamentela, borbottii trattenuti. Quanto velocemente ci dimentichiamo delle nostre disgrazie! La consapevolezza è una dote di pochi. Se così non fosse, questa guerra sarebbe forse scoppiata? Ci sarebbe forse stato tutto questo orrore, che riflette perfettamente l'aspetto peggiore dell'umana natura? Da qualche parte in Croazia, lungo la costa adriatica, ci siamo imbattuti in un incidente stradale. Due dei nostri passeggeri sono scesi dalla corriera e hanno prestato assistenza ai feriti. Lo hanno fatto con sapienza, con calma, senza alcun segno di nervosismo alla vista del sangue, al suono delle grida. Ma so bene come si sentivano e come continueranno a reagire quando ascolteranno il rumore del vento, il mugghiare delle onde, le grida dei bambini, il suono di una parola. Quando siamo arrivati stava spuntando il sole. Mia moglie mi ha detto che non ha mai fatto un viaggio più comodo. Ne sono certo, dal momento che non abbiamo mai dovuto fare gli scongiuri per raggiungere la nostra meta finale, mai come ora. Ho cercato di dominarmi a colazione, per non mangiare con avidità, usando un coltello e una forchetta, senza nascondere sigarette, come invece mi era capitato di fare durante la guerra, quando non ce n'erano. Poi mi sono addormentato. Non sono riuscito a sognare. Venivo da una notte senza sogni. Domani sarei stato sulla strada, ancora. E poi avrei proseguito il viaggio, attraverso il mare.

VERTIGO

Mi sono abituato a vivere a Londra. Mi sono fatto nuovi amici, chiacchiero con il mio barbiere, mi reco in biblioteca ogni giorno, nei weekend vado al cinema. Entro in una sala di proiezione semivuota. Danno la versione restaurata di *Vertigo*, di Hitchcock. Ho visto quel film per la prima volta più di trent'anni fa, e da quel momento non ho fatto altro che pensare alla reincarnazione ("credi davvero possibile che dal passato qualcuno, qualcuno che sia morto, possa reincarnarsi nel corpo di qualcun altro?"). Ho spesso pensato all'amore ossessivo e al suo irrevocabile destino ("È troppo tardi"), al reale e all'immaginario, alla doppia immagine dell'amore che si incarna in qualcuno. Sotto le mie palpebre scivola la fantomatica immagine di Judy (Kim

Novak), i miei occhi si aprono spaventati dall'abisso dell'oscurità della tomba attraverso la quale l'idealista tradito, Scotty Ferguson (James Steward), sta affondando. Molti anni dopo ecco di nuovo *Vertigo*. Sono ancora sconcertato. *Vertigo* è davvero un film "metafisico" perché il protagonista principale è il quadro di Carlotta, scomparsa molto tempo prima in condizioni tragiche, il quadro di una persona con la quale Madelaine (sempre Kim Novak) si identifica, così il principale protagonista del film è il fantasma del passato, la realtà di una persona che esiste nella sua assenza. Quando l'altro giorno ho rivisto quella pellicola non ho pensato più a Kim Novak, ma a Jimmy Steward, alla fine del film: l'idealista tradito che riesce a superare la sua paura dell'altezza, sprofonda nell'abisso nel quale il suo amore è appena precipitato. Non vi si getterà dentro, eppure non potrà nemmeno uscirne fuori.

IL RITORNO

Scalzo, ferito, cencioso, in ginocchio. L'imposizione delle mani rassicuranti di un padre angosciato sul proprio figlio. Ecco *Il ritorno del figliol prodigo* di Rembrandt. Mi sono disegnato in quel quadro ogni volta che sono entrato furtivo in camera da letto, nella casa dei miei genitori, dopo giorni e giorni di vagabondaggio. Non è più il caso. Il mio paese è stato devastato dalla guerra, mia madre è morta durante la guerra e la casa dei miei genitori è ora abitata da facce che non conosco. L'immagine della casa assume sempre il profilo di una donna, simbolo di ricovero e di rifugio. Talvolta prevale l'immagine di un'autorità patriarcale, a cui è necessario sottomettersi o dalla quale doversi affranca-re. Quelli che venivano dalla campagna nella mia città parlavano sempre di "domicilio", di "ritorno a casa", di "luogo di nascita", di "cuore". Il ritorno a casa per me era diventato quasi una specie di tema pastorale, l'immagine idealizzante del villaggio al quale i figli non possono ritornare. Io ora sono tra quelli. Un giorno me ne sono andato via con i miei amici, per sempre. Non sono più ritornato all'antico focolare, nemmeno alla fine del racconto. Presto sono partito per il luogo dal quale non ritornerò, la terra dell'oscurità, l'ombra della morte (Giobbe, 10, 21). Si parte per una terra straniera, per l'avventura, per l'esilio. Dalla storia di Giobbe attraverso Amleto e fino a oggi ci viene sempre ripe-

tuto che non è data possibilità di ritorno. Eppure c'è un imprescindibile tema epico che riguarda il ritorno, quello di Ulisse. Luko Paljetak scrive che "odia Ulisse solo perché è ritornato", e a tale proposito una mia amica particolarmente dotata di spirito ha commentato "e io odio Penelope perché ha atteso così a lungo". Il ritorno all'ambito familiare è la fine dell'avventura, del viaggio, talvolta è il segno di una sconfitta. Nelle mie letture ho imparato che tornare non è il modo migliore per venirne fuori. Vale per *Il ritorno di Filip Latinovicz* di Miroslav Krleža; spiacevole è il ritorno anche nel *U registraturi* [Al registratore] di Ante Kovačić. Io stesso ho sperimentato che tornare non è sempre la decisione più saggia, e che la "casa è sempre più lontana". Resta qui, ma se parti non ritornare, anche se puoi assumere la poetica della nostalgia – la malinconia del ritorno – che zampilla dalla terra della tua origine. Si ritorna indietro verso qualcosa che abbiamo lasciato. Così come non c'è davvero possibilità di un "ritorno alla filosofia" per colui che è ossessionato dal tema filosofico e che vive di filosofia, allo stesso modo non c'è ritorno a casa per tutti coloro che hanno abbandonato la loro dimora fisicamente, eppure non l'hanno mai lasciata nella loro più intima verità. "Ritornare alle origini" è un concetto fondante della filosofia hegeliana. Non è possibile abbandonare qualcosa che è a fondamento del nostro essere. È sempre con noi, al contempo palese e nascosta. Il passato è l'ombra del nostro esistere. Talvolta è un fantasma da cui cerchiamo di fuggire, talvolta un rifugio. Ci sono ancora molti miei concittadini che dicono cose del tipo "non ho mai avuto un solo *dinar* che sia stato mio", "sono sul sentiero per *Čaršija*", "già vedo il mio *raj*" e parlano agli ufficiali della dogana, confusi, nella loro lingua madre. Tutto questo accade a Londra. Catturato da una malinconia alla Benjamin, ho spesso ripetuto a me stesso che se voglio ritorno a casa attraverso i miei libri, la mia lingua, le mie memorie. Mi sono sempre detto che non ho mai abbandonato me stesso né la mia dimora, che sono sempre ritornato a me e a tutto ciò che è mio, attraverso le vie dell'introspezione. Sono sempre stato convinto che c'è qualcosa di fatale nel partire, e qualcosa di commovente nel tornare. Il mio amico bosniaco che mi sta accompagnando all'aeroporto mi confida "dapprima ci siamo detti che non saremmo mai più ritornati. Poi, quando

quaggiù abbiamo cominciato a star male, siamo ritornati. Adesso alcuni ritornano per riprendersi quello che un tempo era loro, altri per partecipare a dei funerali. Quasi tutti mi hanno confessato che i loro amici erano felici di rivederli, mentre i loro colleghi sono rimasti un po' freddi nell'accoglierli. Anch'io vorrei tornare, rivedere i luoghi, ma preferirei non incontrare nessuno". Poi cambia idea "no, non voglio tornare. Me ne sono andato via una volta per tutte...". Una vita in cui si cambia parere è piena di giuramenti. La vita è fatta di negazioni. "Così sei tornato per una visita", mi chiede un mio compagno di viaggio sull'aereo, "dopo quanto tempo?". "Dieci anni". Ho conosciuto una donna che si vantava di quanto bene l'avessero accolta a Sarajevo. "È stato fantastico. So che la gente laggiù sta passando brutti momenti, davvero brutti, io stessa non ho ancora superato...". Come se volesse convincere gli altri e se stessa che loro la vogliono ancora, che non l'hanno cancellata. La paura del rifiuto è sempre per strada. Ma così dicendo non fa altro che giustificare una volta per tutte il suo abbandono della città natale. Per questo aggiunge affrettatamente che ora è molto più triste di loro. "Non ho fatto un errore ad andarmene. Ci tornerò ancora, ma solo per una breve visita...". Ancora una volta, per raccogliere impressioni superficiali, sempre più simile a un turista spensierato. Davvero ritornano solamente coloro la cui vita è completamente invischiata nel luogo dal quale sono partiti, quelli che hanno azzerato tutto, ancora una volta. Chiunque è tornato ha avuto le sue ragioni per farlo. Per continuare la sua carriera, per essere rispettato, per trovare un lavoro migliore, una migliore posizione, per appartenere a se stesso, per evitare di combattere con gli inganni che si nascondono nella grammatica di una lingua straniera, per aiutare i suoi parenti, per camminare su terra che gli appartiene. Alcuni sono stati cacciati. All'aeroporto di Sarajevo un ufficiale della dogana mi ha salutato in inglese e anche io ho risposto, automaticamente, in inglese. Mi sono corretto subito. Mi avevano indicato lo sportello per gli stranieri. Dovevo compilare un documento. "Luogo di nascita: Sarajevo". Nessuno mi sta aspettando. Il mio appartamento è stato dato in affitto. Non porto nessuna chiave attorno al collo. Mi sono abituato a essere sollevato dal fardello della proprietà, della famiglia, dello stato. Vivo a Londra, mia sorella a Vien-

na, mio figlio all'Aja. Quando ne ho fatto accenno in un bar, un avventore è saltato sulla sua sedia; ho dovuto aggiungere velocemente "oh, ma lui ci lavora, lì". I miei parenti sono tutti morti o dispersi. Cerchiamo di mantenerci in contatto tramite internet. Non mi sorprende più avvertire di essere un ospite nella mia terra nativa. In corriera mi sono seduto vicino a una contadina. "È bello che tu ti sia messo vicino a me, è bello avere compagnia". Case sventrate, vuote, con le finestre rotte nere come orbite vuote, recinti distrutti, alveari rovesciati, scuole incendiate, e nuove case lussuosissime, ristoranti scintillanti. Ordino un piatto in una piccola locanda, "una porzione abbondante", dico. Il cameriere mi lancia un'occhiata. "Non te lo puoi permettere". Oh sì, sono definitivamente a casa. Vagabondo tra le strade. *Ma jeunesse est finie*. Alcune di loro portano il nome di persone che ho conosciuto. Uno dei miei conoscenti è sorpreso di vedermi: "Pensavo fossi morto". E io quasi sempre mi scuso. Molte facce sorridenti, saluti caldi. "Quando sei arrivato? Quanto ti fermi? Come va laggiù? Come sta tua moglie? Beh, vedi che un po' alla volta ci stiamo riprendendo...". Dico a quelli che incontro che non sono cambiati affatto, e loro, per tutta risposta, mi dicono che non sono cambiato nemmeno io. Vorremmo che le cose fossero quelle di sempre, che nulla fosse svanito. Poi cala il silenzio. È la distanza tra vite troppo lontane. Il nostro presente è diviso dallo spazio, le nostre esistenze sono lontane, non abbiamo più nulla in comune: paure, interessi, mete. Ma non appena naufraghiamo nelle memorie il vuoto scende ancora. "Non dirmi che sei tornato solo per pochi giorni, dovresti restare più a lungo, allora sì che saresti fottutto come tutti noi", mi dice Nenad. Un altro conoscente, un poeta, mi bacia: "saranno almeno cento anni che non ti vedo!". Piange. Poi abbassa la voce: "pagami qualcosa. Sono in bolletta". Alcune cose non cambiano mai. Chiedo della figlia di un amico. "Oh si è sposata con un musulmano". Alcuni anni fa avrebbero fatto commenti sulla sua professione, sul suo luogo di nascita, sulla sua età, forse addirittura sulla sua famiglia. Entro nell'università in cui ho lavorato per tanti anni. Non conosco più nessuno studente. E nemmeno loro mi conoscono. Una pena sottile. Poi rassicuro i miei colleghi che non ho intenzione di rientrare, non pretenderò che mi venga restituita la cattedra, me ne

starò in Inghilterra. “Saggio”, concorda uno di loro. Io annuisco, anche se non so cosa gli stia passando per la mente. Chiedo dei colleghi che non ci sono. Morti, in pensione, invecchiati... Quelli che “sono passati dall’altra parte del fronte” non vengono nemmeno menzionati. Sono più interessato ai miei amici di infanzia. Solo l’infanzia è indistruttibile. A loro sono legato da teneri affetti, da una certa vicinanza, da emozioni che si fondano sulla credibilità, compagni con i quali parlo come se fossimo stati insieme soltanto ieri. La terra d’origine è quel luogo in cui tutto ti riguarda, l’unico luogo che senti davvero di non aver abbandonato mai. E se ho detto che “tutto è differente” aggiungo che so esattamente in che misura lo è. Si parte sempre per ciò che non si conosce, per ciò che è nuovo, e si ritorna invece a ciò che ci è familiare, che già conosciamo, tanto da poterne parlare. Ognuno fa ritorno alla sua casa con un po’ di amarezza e un sorriso, con un enorme dolore e con una gioiosa attesa. I sognatori vorrebbero trasformare il loro ritorno in un melodramma pomposo, per questo spesso si incontrano con occhi riluttanti, per la paura del rifiuto. Molti di loro dicono di non aspettarsi nulla dalla loro vecchia casa, e invece sperano in tutto. Ognuno di noi è ciò che è sempre stato, e anche ciò che è divenuto nel frattempo. Nessuno abbandona la sua identità; anzi partendo la rafforza, ma ogni volta che ritorna viene sottoposto a un esame. Sarò in grado di ritrovare le mie radici? Dove sono ora, tutti coloro che sento come miei? Sia nella partenza che nel ritorno la differenza si esprime e si moltiplica nell’identità. Il vero scopo di ogni ritorno sta nella possibilità di un incontro vero: l’incontro fra l’“io” e l’“altro”. Saremo ancora in grado di impostare una comunicazione, di ritrovare un senso di appartenenza nella comunità dalla quale siamo partiti? Quando ritorniamo vorremmo compensare la nostra perdita e pagare ogni nostro debito. In realtà non facciamo altro che confermare la nostra mancanza. Il ritorno è sempre un’esperienza doppia: è la percezione di ciò che ci è familiare e la misura interna delle cose. Tutto muta in riferimento alla memoria che abbiamo del passato. Il ritorno si basa sul desiderio di recuperare le cose dal passato, di riassumere “le sembianze” perdute. Ma non puoi scendere due volte nello stesso fiume (Eracrito, frammento 91). Ogni volta ritorniamo a qualcosa di vecchio che si è rinnovato, ritorniamo allo stesso vec-

chio che non esiste più. Non esiste più il luogo, non esistono più le persone. Per questo ogni ritorno è piuttosto una metafora poetica, un gesto simbolico, molto più di quanto non sia in effetti un’esperienza reale. In rapporto a un dato fisico, tornare a casa diventa l’eco del passato, cui puoi attingere solo attraverso la memoria, che rivela la realtà dell’identità personale, l’identità in cui essere a casa significa essere con se stessi, quell’identità che assume il profilo drammatico del “fra”: fra la casa e il mondo, la memoria e l’oblio, fra ciò che puoi recuperare e quello che hai perso per sempre. Colui che ritorna è costretto sempre a confrontare se stesso e il suo mondo. Confronta ciò che ancora è e ciò che non è più. Ecco perché tutti coloro che ritornano assumono assieme un atteggiamento di gioia e di tristezza. Ogni ritorno porta con se una gioia triste.

(Dall’altra parte della strada, sulla panchina, c’è Svjetlana. Si sta aggiustando i capelli, sorride, sta bene, ma non posso avvicinarla, perché so che è morta. Un anno fa).

[P. Finci, *Tekst o tudini*, con illustrazioni di Mersad Berber, Zagreb 2007. Traduzione di Angelo Floramo]